

lunedì 8 aprile 2002

Italia

l'Unità 11

L'uomo, scrive il gip di Milano, «aveva fama di essere un importante finanziatore del partito». Nessuno dei politici è indagato

# Tangenti Inpdap, s'indaga sui fondi a Forza Italia

Resta in carcere l'imprenditore Di Vincenzo. Dalle intercettazioni spuntano i nomi di Tajani, Pepe, Aprea

Susanna Ripamonti

Il Palazzo di Giustizia di Milano



MILANO È una storia di ordinaria corruzione, con tutti gli ingredienti delle storie di corruzione all'italiana. L'inchiesta sulle tangenti Inpdap, emersa il 25 marzo scorso con l'arresto di servili boiardi, funzionari e imprenditori ha molte analogie con l'inizio di «Mani pulite». Un imprenditore, Luciano Di Vincenzo, che ottiene appalti grazie a gare truccate. Ringrazia regalando una Porche da 185 milioni a Fabio De Angelis, direttore del compartimento milanese dell'Inpdap, l'istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica. E ammette che per assicurarsi la sua benevolenza dal '98 lo teneva a libro paga, girandogli un sostanzioso stipendio di 10 milioni al mese. E adesso spuntano anche le amicizie politiche. Nell'ordinanza con cui il gip Aurelio Barazzetta ha respinto la richiesta di scarcerazione di Di Vincenzo, si afferma che l'imprenditore «aveva fama di essere un importante finanziatore di partito» e il partito in questione, stando a quanto emerge dalle indagini è Forza Italia, nelle persone dell'eurodeputato Antonio Tajani, del deputato forzista Mario Pepe e del sottosegretario alla pubblica istruzione Valentina Aprea.

I tre personaggi sono citati in intercettazioni telefoniche in modo indiretto, Pepe è stato lungamente interrogato dal pm Paolo Ielo che conduce le indagini: è stato sentito come testimone e tale è rimasto, nel senso che almeno per ora non c'è nessuna indagine a suo carico.

Ma sembra evidente che il gip Barazzetta non è soddisfatto delle spiegazioni fornite da Di Vincenzo e gli ha negato la scarcerazione nella convinzione che abbia confessato solo ciò che era innegabile, viste le prove raccolte dagli inquirenti. Ha ammesso di aver pagato De Angelis,

ma il gip annota anche «la scelta dell'indagato di mantenere il più stretto riserbo sui rapporti romani e di non smantellare quel quadro di relazioni che ha consentito alle sue imprese di ottenere commesse e lavori non tanto o solo per capacità imprenditoriali, quanto piuttosto in forza di un clima di diffusa corruzione che va il più possibile chiarito».

Di Vincenzo si difende sostenendo di non aver mai chiesto favori a Tajani, di essersi limitato a organizzare un incontro tra Valentina Aprea e un dirigente dell'Inpdap e di aver millantato di essere in grado di ottenere l'intervento di Pepe per bloccare un'ispezione interna all'Inpdap.

I magistrati gli hanno contesta-

to il testo di alcune intercettazioni telefoniche, che però sono acqua fresca rispetto alle sbobinate delle telefonate che agli inizi di Mani Pulite gli inquirenti si trovavano tra le mani. Il linguaggio è lo stesso, le richieste viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda, ma qui si parla di favoriti-

All'esame anche una telefonata con un sindacalista della Cisl «Di all'onorevole che non devono romperci le scatole»

smi e di ordinario malcostume politico, là si parlava esplicitamente di soldi. Di quelle mazzette che autorizzarono Antonio Di Pietro a coniare il termine «dazione ambientale» per definire un clima di corruzione diffusa che regolava i rapporti tra politica e affari.

C'è la telefonata tra Di Vincenzo e un sindacalista della Cisl, preoccupato per un'ispezione in corso su un appalto di via Circo, a Milano. Il sindacalista gli chiede di «parlare con l'onorevole Pepe e dirgli chiaramente che sulla questione di via Circo gli ispettori non devono rompere le scatole» e Di Vincenzo lo rassicura: «Sì, sì, va bene, questo è un discorso che vedrò di fare, ancora una volta vedrò di parargli il sedere (a

De Angelis, ndr)». Di Vincenzo si è difeso dicendo che era solo millantatore. In un'altra intercettazione il dialogo è tra De Angelis e il responsabile nazionale della Cisl, Mario Assogna. La guardia di finanza riassume la conversazione spiegando che Assogna chiede informazioni su Di Vincenzo e De Angelis risponde: «È generoso con chi vuole lui, lo tengo in considerazione perché è un finanziatore del partito». Dice anche che Di Vincenzo vanta troppo l'amicizia con Tajani e che secondo lui questo legame dipende solo dal fatto che è un finanziatore. Replica Di Di Vincenzo: «Non capisco di quale partito si possa trattare, non ho mai finanziato nessun partito, né legalmente né illegalmente» e quan-

to a Tajani: «Con lui ho un rapporto di amicizia, non gli ho mai chiesto favori anche perché le gerarchie Inpdap sono state nominate dal Centro sinistra». Terza intercettazione: si tratta di un dialogo tra Di Vincenzo e il responsabile immobiliare dell'Inpdap milanese Ernesto Ailano relativa ad un appuntamento col sottosegretario. Spiegazione di Di Vincenzo: «quel giorno dovevo vedere l'onorevole Aprea, la conosco perché insegnava alla scuola di Milano 3. Ailano desiderava che sua moglie (insegnante, ndr) cambiasse lavoro, sempre nelle strutture territoriali del ministero. Ho organizzato l'incontro e Aprea telefonò al provveditore segnalando il caso. Non ne ho saputo più niente».

Armi a Rimini forse della Uno Bianca

Il Procuratore reggente di Bologna Luigi Persico ha incaricato il pm Valter Giovannini di svolgere accertamenti sulle armi trovate a Igea Marina. Giovannini ha rappresentato l'accusa nel processo per i delitti bolognesi della banda della Uno Bianca. All'epoca dell'inchiesta sui Savi alcuni testimoni parlarono di una mitraglietta Uzi, arma che sarebbe stata usata nel corso di una rapina che provocò decine di feriti compiuta dalla banda nell'ufficio postale di via Emilia Levante, nel capoluogo emiliano. In particolare, si apprese allora, una baby sitter che lavorò per un periodo a casa di Fabio Savi, disse di aver visto sotto un letto un'arma che assomigliava alla mitraglietta di fabbricazione israeliana. Gli interrogativi sul possesso e sull'utilizzo di una Uzi da parte dei Savi, secondo la Procura di Bologna, sono rimasti irrisolti. Per l'allora pm di Rimini che condusse la parte romagnola dell'inchiesta, Daniele Paci, tutte le armi in possesso della banda della «Uno bianca» furono ritrovate. L'uomo accusato di aver venduto le armi ai Savi, l'ungherese Thomas Somogyi, è stato condannato in contumacia e attualmente sta scontando la pena in un carcere italiano. Il suo avvocato ha chiesto la revisione del processo. Le armi trovate da un bagnino sulla spiaggia di Igea Marina nella cabina dove erano riposti gli attrezzi da lavoro, erano unite e avvolte in diversi strati di stoffa, chiuse in due involucri di plastica: perfettamente conservate, potevano trovarsi in quel luogo da pochi giorni o anche da mesi.

Giovanni Laccabò

MILANO Per avere diffamato il Pm Ilda Boccassini, *Il Giornale* è stato condannato ad una pena pecuniaria di 130 mila euro che, sommate alle spese processuali, fanno un conto salato di 154.809,04 euro, ossia 299 milioni 754 mila lire. Il quotidiano di Paolo Berlusconi è stato obbligato anche a stravolgere la prima pagina di ieri per ospitare il dispositivo della sentenza in corpo doppio e nello spazio riservato agli editoriali. Con l'editore sono stati condannati l'autore degli articoli incriminati nonché vicedirettore Renato Farina e il direttore dell'epoca Mario Cervi.

Ma il quotidiano organo di Fi non ci sta a obbedire tacendo e protesta con vigore: con i pochi e spuntati argomenti che la precarietà della sconfitta gli consente, il direttore Maurizio Belpietro si affanna a spiegare i motivi per i quali sarebbero da contestare sia la condanna in sé, sia la entità della pena pecuniaria e le modalità della espiazione che non risparmiano l'impaginazione e la grafica, per concludere che di fronte alle procure la stampa è imbavagliata.

Pomo della discordia, la drammatica odissea di Sharifa, la profuga somala arrestata a Liniate il 12 maggio '98 perché sospettata di traf-



Il Pubblico Ministero Ilda Boccassini

ficare bambini. Con lei, dal volo proveniente da Mombasa erano sbarcati due bambini, un maschio e una femmina di cui non aveva saputo garantire l'identità. Aveva esibito documenti falsi, non era riuscita

a spiegare, aveva pasticciato con le versioni, così lei era finita a San Vittore e i bambini in un istituto. In seguito gli accertamenti avrebbero stabilito che uno era suo figlio Abdulkadir, l'altra la bisnipote Amina.

La sentenza pubblicata in prima pagina. Per il quotidiano di Berlusconi una pena pecuniaria di oltre 150.000 euro

## Diffamò la pm Boccassini: condannato «Il Giornale»

Per la povera Sharifa mesi di disperazione che l'avevano anche spinta a tentare il suicidio, fino a quando la prova del dna avrebbe documentato la sua innocenza: non una pedina della tratta dei bambini, ma solo una disperata vedova in fuga dalla povertà e dalla guerra civile, ma intanto erano trascorsi ben sei mesi prima che la scadenza dei termini le aprisse la cella.

Sei mesi di carcere per una persona innocente sono una eternità, una ingiustizia intollerabile di cui *Il Giornale* aveva addossato la colpa alla pm Boccassini, accusandola in sintesi di non curarsi della sorte dei poveracci. Ma controbattendo a col-

All'esame dei giudici gli articoli scritti sulla vicenda di Sharifa, la donna somala arrestata a Milano nel '98

pi di querela alle accuse da lei ritenute ingiuriose, la dottoressa Boccassini ha potuto dimostrare che, al contrario di quanto sostenuto dal quotidiano di Berlusconi, la sua condotta nella gestione dell'inchiesta era stata ispirata soltanto dalla ricerca della verità.

Al punto che - è stato provato - proprio la sua richiesta di comparire i dna della donna con quello dei bambini aveva consentito di fare chiarezza e spazzare via ogni dubbio. Poche settimane dopo la sua scarcerazione, a Sharifa erano stati restituiti i bambini e, nel raggiungere la famiglia a Londra, la donna aveva incaricato l'avvocato Enzo Lo Giudice di far causa allo Stato per chiedere un miliardo di lire come risarcimento per l'ingiusta detenzione, ma i giudici hanno respinto la richiesta.

La corte d'appello di Milano e la stessa Cassazione hanno stabilito che l'arresto di Sharifa era stato giustificato dal suo stesso comportamento davanti ai finanziari e in seguito davanti al Pm. Invano il difensore ha tentato di controbattere che

il comportamento ambiguo di Sharifa era dettato dalla paura e dalla diffidenza, oltre che dalle barriere linguistiche e culturali. I giudici hanno chiarito che quando Sharifa era sbarcata all'aeroporto, gli inquirenti si erano trovati di fronte ad una vera e propria messa in scena consapevole e volontaria. Sharifa circolava con carte truccate, motivo per il quale, tra l'altro, al tribunale di Milano è tuttora pendente una coda giudiziaria, per la quale Sharifa, che vive a Londra con la sorella e altri familiari, dovrà essere processata il prossimo 13 giugno.

L'iter ha stabilito che erano legittimi sia il fermo sia la successiva

Era accusata di traffico di bimbi, poi fu scagionata. Ma l'inchiesta fu ispirata alla ricerca della verità

convalida disposta dal Pm: «La detenzione fu imposta da un grave illecito», ossia il sospetto, poi caduto, che si trattasse di un episodio di sfruttamento dei minori. Del caso si era occupato il premier dell'epoca Massimo D'Alema, che aveva chiesto scusa a Sharifa a nome degli italiani.

Dunque *Il Giornale* ha fatto campagna per una ragione nobile, ossia per sostenere la tesi della innocenza di Sharifa. Ma sbaglia ora Belpietro a dedurre dalla condanna per diffamazione che in Italia trionfa un regime che impedirebbe ai giornali di raccontare quel che succede nelle procure.

Al contrario, *Il Giornale* è stato condannato proprio per avere raccontato, attribuendoli alla Pm del pool milanese, fatti e circostanze mai accadute. Partendo da uno scenario vero, *Il Giornale* si è tuffato a capofitto nell'inchiesta per condurre una campagna contro la dottoressa Boccassini attribuendole, anche con una qualche insidiosa incontinenza lessicale, uno specifico contesto di accuse risultato non veritiero.

## Quindicenne uccisa a Palermo il fidanzato confessa il delitto

L'ho uccisa ma è stato un incidente. È la confessione di Ferdinando Lo Porto, il giovane 21enne imbianchino di Delia, finito in carcere il mese scorso dopo il rinvenimento del cadavere della sua ex fidanzata, la 15enne Carmelina Sferazza, in un terreno di contrada Trazzera di Mezzo nel Niseno. È adesso scattata la caccia ad un presunto complice che l'avrebbe aiutato ad occultare il corpo senza vita della ragazza. «È stata una disgrazia, un incidente - ha detto Lo Porto - nell'ultimo interrogatorio ai pm -. Abbiamo litigato, lei è caduta, ha battuto la testa contro il pavimento ed è morta». Le dichiarazioni rese al pool di magistrati che conducono l'inchiesta, il procuratore aggiunto facente funzio-

ni Renato Di Natale e i sostituti Loretta Bianco e Gabriella Fazi, sono arrivate anche dopo un colloquio con padre Giuseppe Alessi, suo ex compagno di seminario. «Non sono un assassino - ha ripetuto più volte - e quando ho visto Carmelina a terra esanime è stato come se mi fosse crollato d'improvviso il mondo addosso. Eravamo lì, solo per tentare di chiarire. Lei continuava ad assillarmi con i soliti discorsi sul matrimonio, ma io non mi sono mai sentito nelle condizioni di fare un passo così importante». Poi invece tutto è degenerato: «ci siamo stratonati. Ero esasperato non ne potevo più, poi lei è scivolata battendo la testa. Sembrava fosse svenuta, ma non respirava più».

Sono delle forze dell'ordine i due indagati per depistaggio. Avrebbero approfittato di amicizie tra i carabinieri per segnalare ai genitori di Samuele i numeri sotto controllo

## Cogne, soffiata ai Lorenzi: «Non usate quei telefoni»

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AOSTA Appartengono alle forze dell'ordine le due persone iscritte nel registro degli indagati della procura di Aosta perché sospettate, in base a precisi rapporti dei carabinieri, di avere in qualche modo ostacolato le indagini sulla morte del piccolo Samuele. Nessuna delle due appartiene all'Arma, né lavora in Valle d'Aosta; una è un poliziotto, l'altra fa parte di un corpo diverso.

Avrebbero approfittato della loro posizione, e di alcune amicizie tra i carabinieri, per ottenere e trasmettere a persone dell'entourage dei coniugi Lorenzi sia notizie sull'andamento delle indagini, sia un elenco dei numeri di telefoni e cellulari, in uso ai Lorenzi, ai Franzoni ed ai loro intimi, sottoposti ad intercettazione su autoriz-

zazione del gip.

Perché l'abbiano fatto - per rapporti di amicizia, legami personali o altro - non si sa. E nemmeno a partire da quando. C'è, nell'ordinanza di arresto della mamma di Samuele, un accenno del gip Fabrizio Gandini: «Dalle intercettazioni telefoniche non può aspettarsi nulla di rilevante. Infatti, dalla intercettazione ambientale eseguita il giorno 3.2.02, si apprende come Stefano Lorenzi dica alla moglie di non usare il telefono cellulare perché pensa che possa essere intercettato». Inconsueta raccomandazione, tra persone innocenti. Non è affatto detto che già allora, appena quattro giorni dopo il delitto, la famiglia sapesse di essere sotto intercettazione. Però potrebbe essere una spia del sospetto nei confronti dei controlli e dell'interesse a conoscerli.

Maria del Savio Bonaudo, procuratore della repubblica, continua comunque a smentire quest'ultima diramazione delle indagini: «Pure invenzioni. Non ci sono altri indagati, né per reati satellite né per cosiddetti depistaggi, oltre alla signora Annamaria Franzoni». E con questa appendice le indagini entrano nell'undicesima settimana, annunciata «decisiva»: come tutte le precedenti, del resto.

Oggi, forse, Piergiorgio Balestretti, presidente del collegio del tribunale del riesame di Torino che undici giorni fa ha deciso a maggioranza la scarcerazione di Annamaria Franzoni, depositerà le attesissime motivazioni. Si capirà se l'ordine di custodia cautelare nei confronti della mamma di Samuele è stato bocciato per vizi di forma - piuttosto improbabile - o perché gli indizi non sono stati ritenuti «gravi», ed in qua-

le misura: se tale, soprattutto, da consentire un pieno proseguimento delle indagini nei confronti dell'indagata. Sempre oggi si riuniscono gli esperti che dovrebbero eseguire la perizia psichiatrica sulla signora Franzoni, la cui collaborazione resta incerta. E domani torna il Ris per eseguire gli ultimi rilievi nella villetta di Cogné prima del dissequestro.

Per la pubblicità su  
**l'Unità**  
pubblikompass